PRESENTAZIONE

Quando di libri n'escono fin troppi (come nei tempi nostri accade) le prefazioni dovrebbero soprattutto badare a far avvertito il lettore di ciò che l'aspetta; giacché sovente il titolo – specie quand'è ben studiato – può anche condurre fuori via, magari ammiccando a soggetti intellettualmente stimolanti, e però, in quel contesto, confinati ai margini. È un'esperienza, questa, che nel caso, per esempio, delle mostre càpita ormai con una cadenza pressoché quotidiana; sicché per esse è divenuta buona norma – prima d'andarle a visitare – sincerarsi da qualche amico di cultura affidabile (che già n'abbia nozione diretta) s'esista una relazione concreta fra le promesse sottese all'intitolazione e quanto davvero ci sarà dato vedere. L'esposizioni hanno oggi titoli che, come minimo, esibiscono eclatanti nomi di geni; e, qualora proprio non ci sia materia per farlo, n'evocano almeno l'«ombra».

Del volume presente – di cui, non foss'altro per essere inserito in questa collana, si darà per scontato il taglio specialistico – bisognerà allora subito dire che si tratta d'uno dei non molti saggi di storia dell'arte che non sarà possibile disconoscere da parte di chi voglia studiare lo scorcio del Quattrocento e l'esordio del secolo seguente in Toscana, segnatamente nelle terre d'Arezzo. Aggiungerò poi che a me, personalmente, sarebbe stato assai utile leggerlo prima d'impostare alcune sezioni dell'*Officina della maniera*. E mi riferisco soprattutto a quella dedicata agli 'eccentrici'; attributo che anch'io, come altri, ho adottato, espungendolo dal titolo che Federico Zeri, con felice intuizione linguistica, appose al suo celebre articolo su alcuni artefici toscani rimasti anonimi e che, giusto nei tempi d'inizio Cinquecento, s'erano vòlti a un'espressione formalmente spregiudicata e di buon piglio.

Il libro di Nicoletta Baldini mira al recupero della fisionomia di Domenico Pecori, ch'è pittore assimilabile alla genìa culturale di quegli artefici medesimi. Ed è pittore che lei stessa in più d'una circostanza definisce «modesto». Non potendole dar torto, s'avvertirà tuttavia che talora si registrano nelle opere di lui guizzi d'estro. Ma il recupero del Pecori, che si concreta soprattutto grazie a un'indagine archivistica condotta con una perizia assolutamente inusuale, diventa alla fine un pretesto per ricostruire l'ambiente aretino fra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, non solo per quanto attiene all'espressione figurativa, ma anche negli aspetti connessi alla committenza. Committenza che dai documenti si rivelerà spesso esigente e competente. In quest'indagine capillare spuntano figure sconosciute, riemergono personalità dimenticate, e si precisano i contorni d'artisti meritevoli d'una maggiore consi-

derazione. E, solo a titolo d'esempio, andranno ricordate le notizie ritrovate sull'orafo Pierantonio di Paolo da Upacchio.

Nel non breve paragrafo iniziale del secondo capitolo (quello dove viene ricostruita la storia della famiglia Pecori nei suoi esponenti) si troverà una limpida dimostrazione di come ci si debba muovere fra le carte d'archivio. Innumerevoli sono le informazioni. E però ogni memoria recuperata, anche quando sembra del tutto decentrata rispetto ai fatti dell'arte, assume nel seguito delle vicende trattate un suo preciso valore per puntualizzare cronologie o confortare ascrizioni.

L'indagine di Nicoletta consente – nei due paragrafi successivi del medesimo capitolo – e ancora in virtù d'una messe cospicua di documenti, stavolta relativi a Bartolomeo della Gatta, di farsi un'idea più circostanziata della bottega aretina di quel grande pittore, che fu monaco camaldolese; ed è la bottega dove il Pecori si formò, e che indubbiamente rappresenta ad Arezzo l'àmbito artistico più significativo di quella stagione, soprattutto per la forza poetica del maestro che n'era titolare. E il Pecori è definito da Nicoletta «il più importante e il più prolifico degli allievi» di Bartolomeo, e anzi l'erede d'allogagioni che il maestro, per la sua morte, occorsa nel 1502, aveva lasciate insoddisfatte. E anche nel caso di Bartolomeo della Gatta si vedrà come su documenti che ne attestano attività estranee a quella d'artista, si formula l'ipotesi di suoi interventi in veste di pittore nel 1497 (a San Sepolcro) e nel 1500 (a Monte San Savino). Senza dire di quella congettura, cauta ma suggestiva, che Nicoletta fa riguardo a quel suo soprannome; finora un po' troppo spigliatamente messo in rapporto con una presunta simpatia del maestro pei felini. Congettura – essa pure – cavata da una carta reperita nell'Archivio di Stato fiorentino.

Di notevole rilievo, nel contesto delle indagini sulla bottega di Bartolomeo, è poi il contributo attinente ai discepoli di lui: dal più anziano Matteo Lappoli (del quale si troverà densa d'aperture culturali la ricostruzione che Nicoletta propone), a Fra' Mariano e Agnolo di Lorentino. E parimenti importante è la riflessione sulle relazioni corse fra Domenico Pecori e Luca Signorelli: Domenico «interprete aretino del verbo signorelliano», si legge nel libro. Così come d'assoluto rilievo sono le considerazioni sullo sviluppo dell'arte vetraria ad Arezzo all'inizio del Cinquecento. Compreso ovviamente lo studio del soggiorno aretino del Marcillat. E poi le relazioni artistiche: Pecori – Marcillat (appunto), ma anche Pecori – Sassoli, e Pecori – Soggi.

Né, a proposito del Marcillat, si potranno dimenticare le osservazioni sulla vitalità culturale d'Arezzo al principio del XVI secolo, anche per via di una circolazione d'idee favorita da arrivi di forestieri, come quello giustappunto del Marcillat, o di Ferrando spagnolo, e poi del Rosso; oppure da ritorni dopo soggiorni a Roma, com'è nel caso del Soggi (pittore studiato da Nicoletta in un suo lavoro ch'è già da tempo in libreria).

In conclusione, al cospetto della mole di documenti che sostengono l'indagine presente, verrebbe di dire che si tratta d'un contributo la cui impronta storica ha il sapore d'altri tempi. E quasi meraviglia la dimestichezza con cui l'autrice si districa nei percorsi, talora impervi, delle memorie d'archivio (la più parte delle quali, di prima mano).

ANTONIO NATALI